OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME X.

ITALIA

1821

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

DI

CESARE ARICI

DALLA BIBL. ITAL. 1816.

La Pastorizia, di Cesare Arici. — *Brescia, per Bettoni,* 1814, 1 *vol. in* 8.° *di pag.* 139.

Articolo I.

Troppi versi abbiamo noi Italiani; e perciò non molto di vera e buona poesia. Questo prezioso libretto del professore Arici mostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vive tuttavia in Italia: e bene considerato può disingannare molti e utilmente consigliarli di professare altro studio, se intendano (ciò che facilmente intender potranno) di non essere sufficienti a questa maniera di comporre poetando, che sola può farsi amare: e gioverà di guida a quelli cui la natura, quando venga aiutata, consente di ottenere la poetica perfezione. Però mi piace discorrere non brevemente intorno a questo poema, che a me pare

opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia; e verrò considerandone la invenzione, lo stile, la lingua, il verso. Vedrà ognuno che le mie lodi non potrebbono mai essere maggiori del merito: e se in lavoro di tante bellezze noterò qua e là alcuna cosetta, quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo, niuno avviserà che io il faccia come invidioso d'un ingegno ch' io ammiro ed esalto; ma perchè io stimo che l'arte di conseguire l'ottimo ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione.

L'autore divide la sua fatica in sei libri; e la dedica all'amico Paolo Tosi: savio anche nell'avvisarsi di sfuggire quella poco prudente ambizione che nell'offerire i libri ci fa posporre gli amici a' principi; quando non è unico l'esempio dello Spolverini, che in tanti anni mai non ebbe pur un cenno di risposta dalla regina Farnese, alla quale aveva dedicate e mandate

le sue lunghe fatiche sulla coltivazione del Riso.

Pastori de' popoli chiamò la prudente antichità i re; insegnando con una sola parola e l'origine e le ragioni e i termini dell' ufficio loro: e per mettersi nella confidenza del popolo chiamano sè stessi pastori anche i sacerdoti. Ond' io ho dovuto con un poco di maraviglia sorridere che questo cantare del mio Arici cominci da quel crudo Polifemo; nel quale io stimo che gli antichissimi savi favolando simboleggiassero l' estremo abuso dell' ufficio regio e del sacerdotale, quando il misero gregge è divorato da quella sfondata cupidità

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e di uomini, dopo la dedicazione all' amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l' uomo seppe mansuefare e d' altri a' quali non potè togliere la fiera libertà, entra a parlare della pecora,

e delle utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana: ne fa paragone colla dannevole capra: descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore affricane alla Spagna: mostra le qualità dell'ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. E conchiude il primo libro invocando la pace, perchè possa con tutte le arti tranquille e utili avere prosperevoli incrementi la pastorale.

Comincia il secondo coll' ammaestrare de' suoi uffizi il pastore; e segue discorrendo le condizioni dell' ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femmine separate dai maschi. Tratta poi del cibo invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra, colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tenere netto il pecorile e l' armento. Per ultimo ricorda che ne' dì sereni d' inverno si fac-

cia godere alle pecore l'aria aperta; e finisce divinamente paragonando il cielo felice d'Italia coll'orrido settentrionale.

Il terzo libro annunzia sul principio la primavera; e quindi istruisce il pastore de' bisognevoli apparecchi per guidare il gregge alla montagna. E mostrate con brevità ottimamente le montagne più opportune al pascolo estivo, insegna al pastore ad accamparsi. Finge che le regole del pasturare fossero scritte in una grotta sacrata a Pan; ed ivi le apprendesse entratovi antichissimamente un pastore. Parla dell'ora di condurre sul mattino a pascolare, e dell'erbe migliori a pascere. Si guardino le pecore dai veprai, che strappano le lane; si guardino dalle voragini, da' torrenti, dalle pioggie: nè quando il cielo fulmina cerchi il pastore di ripararsi sotto albero eccelso. Poi lo avvisa di rinselvare la greggia quando bolle il mezzodì: e descrive il rusticano pranzo e i sollazzi di quelle ore. Seguita dello abbeverare l'armento; e con quali cautele, acciò abbastanza beva, nè

troppo; di che vengono malori alle pecore. Lo avverte che le acque stagnanti ed insalubri si fuggano. Nota brevemente le varie qualità delle acque; e loda la salubrità delle bresciane; specialmente la fonte della città. Il vespro è ora di ricogliere l'armento. L'Inghilterra e l'Arabia comportano che si passi la notte sotto l'aperto cielo; e qui nobilissimamente tocca l'origine dell'astronomia dalle notturne vigilie de' pastori.

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti, e il migliorare delle razze, e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle: e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi che nascono si taglino prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà, per crescere l'armento; l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritino giunte al decimottavo mese: si facciano accoppiare nel mezzo

di giugno, acciò cada il parto in decembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscano in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, in vece di propagare la specie, si combattono fra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto e come le partorienti si aiutino; quali sieno le difficoltà de' parti; come i nati si allevino, va insegnando il rimanente del libro, che finisce colla favola d'Elle e di Frisso.

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro, che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelletti. Nel maggio si spoppino e si mandino pascere alla campagna: un mese almeno pascano lontani dalle madri; per bene disavvezzarsi e di-

menticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femmine; perchè immaturamente non si consumino di amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femmine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozzi la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte dal lavacro si comincino tosare: ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, che difenda la cute dal tagliarsi. Tosate si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sovra graticci in ampia e asciutta camera difesa dal sole: si vada battendo, perchè n' esca la polve e i bruchi; e questi poi appiccatisi alle imbiancate pareti si ammazzino schiacciandoli; non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane.

Queste, per digrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro a graticci di larghe maglie s' immergano gran pezzo nelle acque correnti: poi in luogo mondo e ventilato si asciughino all' ombra: così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla coccinìglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche dove la lana è tessuta sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull' estremo del libro.

Materia non pur umile ma ingrata si fa bella per grande ingegno dell' autore nella poesia dell' ultimo libro, che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedi loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà, troncando la vita della bestiuola infelicissima, liberarla dalle non sanabili e non sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso. Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? e

a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vaiuolo si vada incontro coll'innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl'indizi della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo; che può sui principii guarirsi, cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora. Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da varj altri malori è vitto e cura che le preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore; non percossa, nè con minaccie spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano: di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a' mortali questo ristoro, finisce il poema. Questa è la materia e così distribuita ne' sei libri. Rimane a vedere come l'abbia fatta poetica.

Alcuni ci hanno mostrato desiderio che il nostro giornale, assomigliandosi in tutto alla Biblioteca britannica, si astenesse di interporre giudizio sulle opere; e quello lasciasse intero a' lettori, porgendo loro compendii e più spesso lunghi pezzi de' libri. A me pare che difficilmente e non utilmente possiamo noi sempre imitare i compilatori di quella Biblioteca; avendo noi materia e dovendo aver fine ben diverso da loro. Quegli aveano copiosa materia di opere dotte da una nazione feracissima di scrittori. L' Italia (bisogna non dissimulare il vero) è scarsa molto di opere degne; abbondante solo d' inezie, o peggio. (Parlo ora di letteratura e non di scienze). Quei compilatori scriveano propriamente pe' dotti di tutta Europa; a' quali non era facile avere alle mani tanti bei libri d'inglesi, o tempo di leggerli distesamente. Io credo che un giornale utile in Italia non possa ristringer in poco molti libri buoni; che non gli abbiamo; ma piuttosto debba insegnare a far buoni libri e

a leggerli. Nè credo che un giornale si debba indirizzare ai dotti che l'Italia ha pochi e grandissimi; ma ai molti uomini che ha dotati d'ingegno e non troppo esercitati a studiare. Quanto a me i lettori ch'io desidero e quelli cui scrivo, sono quelli che non professano dottrina profonda, e non amano l'ignoranza; che tra i venti e i trent'anni sono capaci di ricevere il vero, e non radicati così nelle opinioni loro, che ricusino di mutarle se ne trovino di più probabili. A questi io intendo di scrivere. E con questi parlando di poesia, dico perchè mi paia buona la maniera di poetare di Arici, e non buone altre maniere a quella contrarie; e dove mi pare che Arici potesse aggiungersi alcuna piccola cosa per essere perfetto. Ben però si conviene che questi non ascoltino me come giudice; che non posso nè vorrei essere; ma insieme con me osservino donde Arici prendesse ciò che lo fa grande e singolare poeta, e quali cagioni (facilissime per lui a vincere) gli tolgano talvolta l'es-

ser ottimo. Al quale intento gioverà portare i suoi versi. Facil cosa è indicare i difetti che sono da fuggirsi: e facil è notare le bellezze che lo scrittore trovò: ma chi potrebbe suggerirgliele, se il proprio ingegno non gliele detta? chi altri potrebbe insegnargli a nobilitare con veste poetica i più volgari oggetti? Ecco il poeta nel descrivere diverse generazioni di pecore (pag. 10).

La bellicosa Cirno, aspra d' intorno
D' eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi
(Così veloci movono correndo)
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani
Coda enorme protende, al mover lenta
L' orientale agnella; e di più corna
Sotto l' adusto cielo orna la fronte;
E come cervo solitaria imbosca.
Or pari all' asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie, e di gran gobba il dorso
Va distinta fra gl' Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa

Di lento adipe solo alla numida
E all' araba agnella i lombi aggreva.

A me pare pittura di mano maestra quelle *orecchie che dalla ramosa testa lunghe una spanna prone cadono.* Mi riesce ozioso quell' *in sen* del secondo verso, e cosa triviale, non degna di trovarsi in mezzo a versi tutti d' oro purgatissimo, ai quali non vorresti levare una sillaba. Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo minute. Rispondo: che io guardo la Pastorizia come opera classica, nella quale possano i giovani italiani apprender molto e di poesia e di lingua: e se gli stranieri vogliano leggere qualche cosa del moderno italiano; credo che pochissime altre abbiamo da poter mostrare con eguale speranza di onore. Però e agli stranieri e a' giovani d'Italia non dovranno riuscire superflue le considerazioni che mi propongo di fare su questo poema. Arici interrogato donde abbia appreso a fare i suoi versi italiani, suole rispondere che da Virgilio. La verità del suo rispondere apparirà (credo) manifesta

nella descrizione veramente virgiliana del montone merino, che ci piace di arrecare (pag. 14).

Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio; e nell' andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studi il passo.
Scuro e vivace ha l' occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari;
Grossa cervice, e breve collo; e largo
Fra i rilevati muscoli si spande.
Lanoso il petto: in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l' anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle grazie, ove le dense
Ciocche rimovi, ti parrà la cute:
Pur se tanto è sottil, che dell' errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il montou che di Libetra
Sull' ara apparve, ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece

Il gran padre de' numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto;
Cui dinanzi fuggian, conversi in belve,
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Nè Virgilio solamente fu maestro ad Arici: egli mostra averne studiato assai un altro, e sceltone il meglio, e redatone per così dire il nobilissimo spirito. Io ne parlerò in altro luogo espressamente: ma credo che tosto se ne accorgeranno gli esperti, leggendo i versi pieni d'alte immagini e di maestoso suono, coi quali (pagine 25 e 26) avverte il pastore in che siti debba guidare e donde allontanare le pecore.

Nè men sieu presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampii torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
» E quel che l'una fa, e l'altre fanno
Le pecorelle, e dietro lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida

E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante addossandosi e premendosi.
Sien lungi irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar; che sull' ignuda arena
Erba non esce; nè ti val dell' onde
Salaci aver d' intorno inutil copia:
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Riposi assorda, e d' orror vano ingombra.
E il Toscano pastor, che le maremme
Pascea d' Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell' erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l' armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l' Afro vagante e dell' aprica
Alger l' infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l' armento.

Ognun vede quanto dal vero siano bene imitate quelle pecorelle che *Stupide dalla ripa si abbandonano tutte quante*

addossandosi e premendosi; e quanto forte immagine ci rappresenti quel *Suon dei flutti, che in tempesta al lido si sospingon la notte alto mugghiando.* Questa è ben poesia. Perchè l' autorità di questo poeta giustamente sarà molta e nei tempi nostri e nei futuri, stimo opportuno di avvertire come io dubito ch' egli forse non abbia abusato il senso della parola *salace;* che i latini adoperarono a significare uomini e animali lussuriosi; e poi cibi e bevande eccitanti a lussuria. E Arici chiama *salaci* le acque del mare che sono *salate:* e si vede che tale fu e dovett' essere il suo pensiero. Io dubito d' errore: giudice ne sia chi più sa in lingua.

Non vi è materia così umile, che la poesia non l' abbellisca e magnifichi. E questo è ufficio e debito del poeta: ufficio bene adempiuto da Virgilio e dal Parini; nè punto meno dall' Arici. Siane saggio la cura da prestarsi alle pecore vicine al parto (pag. 86).

Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s' inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron si accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello appresterai lo albergo
Nell' ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliuolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D' ogni fior ricogliendo e d' ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepi
Col dissaccato fien molli farine
In tepid' onda, se il decembre è crudo.
Poi le pendenti intorno alle mammelle
Sordide ciocche di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso in iscambio
De' capezzoli afferra avido e molto
Succiando inghiotte (misero!) e perisce
Di fame; che i vitali aditi empiendo
L' avvolta lana, anela tosse move
Dai precordii insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Prego chi sia fabbricatore di versi a voler considerare nel verso antepenultimo, se oltre un poco di durezza nel senso (che nasce dal non avere la nostra lingua terminazione propria del caso *accusativo*, onde par meglio posporlo più che si può anzi che antiporlo al verbo che lo regge), non dia anche un non so che di suono ingrato quel *lana anela*, e se forse non si farebbe miglior verso, dicendo

L' avvolta lana move anela tosse.

Di che per altro mi rimetto al giudicio dello stesso Arici; che tale autore è bene il più competente giudice. Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato quel participio futuro dei *nascituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privato la nostra lingua, ristringendola ai soli participii *passati* del *modo passivo*; e disusandola dai *presenti* e *futuri* del *modo attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni

esempi del Dante, del Boccaccio, del Davanzati; lo dimostra l' indole propria di essa; la quale veramente nel *modo passivo* non comporterebbe questi due participii; i quali non potè appropriarsi neppure la latina. Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell' uso. Ma i participii *presenti* e *futuri* nell' *attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, chi avesse giudicio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e sel ricordino gli scrittori; non voglio dire tutti che fanno questo mestiere, ma quelli che lo sanno.

Articolo II.

Come l' Arici abbia trovata la materia del suo poema, e come l' abbia compartita, e come adorna e fatta poetica, si è veduto. Ora viene a considerare come l'ab-

bia saputa variare; che è parte in tutti i poemi, e più specialmente negl' insegnativi, molto notabile: poichè i trapassi, che anche nell' epica sono desiderati e lodati, nell' insegnativa son veramente necessari a prevenire quella sazietà e noia facilissima a generarsi dalla continuazione di precetti, che in se non contengono nè maraviglie, nè amori, nè odii, nè speranze, nè gaudii, nè paure, nè veruna in somma delle passioni che nell' epica vincono e legano l' attenta e sospesa anima del lettore. Perciò tanto suol essere gradito un poema insegnativo, quanto abbia di leggiadria e di valore ne' trapassi. E non pochi ne ha questa Pastorizia; alcuni, secondo me, bellissimi; altri men belli. Non che tutti non siano egregiamente verseggiati: ma non tutti egualmente mi riescono spontanei e come da sè nascenti. Quel parervi tirati dalla voglia dell' autore, toglie lor grazia. Bello mi pare quello che (pag. 30) dall' amorosa impazienza dell' ariete vicino all' agnella che gli è vietata, scorre negli

affanni del giovinetto, al quale è tolta l'amica.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll' agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, e l' immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L' affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti; e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell' armento, e quelli
A chi ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora che il monton non vegga
Presso l' agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro alle care

Forme di vista verginella! Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell' amata bocca, e l' orme ognora
Ne segue, e ognor sì strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali; e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira; e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.

Questo trapasso, oltr' essere sì spontaneo, viene doppiamente caro perchè entra nel cuore umano, e 'l tocca di rimembranze delle quali non è mai schivo. Niuno discorso è mai più volentieri udito, che quando all' uomo parli di lui stesso: e perciò di tutti gli episodj che può fare il poeta, piaccion quelli dov' egli gentilmente pieghi sua materia e la faccia entrare in alcuna cosa di umano. Ognuno poi avrà di per sè notato con quanto decoro, schifata la propria appellazione di castrati, quasi commiserando siano indicati quelli

A chi ferro crudele il sesso offese.

E ogni anima non duramente sorda

avrà respirato con fatica per una certa pietà della povera pecorella che *ai caldi mesi affanna il sole e i membri egri affatica.* Verso mirabilissimo nella espressione che viene dallo scontro di tante vocali, e dalla continuata successione di tre dissillabi, che l'uno nell' altro si rompono. Meno d' arte e di affetto contengono i trapassi che si prendono dalle favole antiche; quantunque possano avere di bello nei versi. Perciò non faremo su quelli veruna considerazione. Solo ci bisogna notare quello che tolto dalla pagina 15 del poema recammo nella faccia 189 di questo volume; poichè ivi la favola di Giove tramutato in Ariete non è fedelmente narrata: e a noi pare che al poeta meno sia lecito alterare le antiche favole che le istorie. Siccome noi ripetutamente consigliamo i giovani a leggere e studiare il poema del sig. Arici, così non è superfluo avvertirli dove pare che all' autore abbia lievemente fallito la memoria. E la osservazione ci è data da tale che per merito e

per fama avendo superata l' invidia, può fare contento ed onorato l' Arici d' una censura espressa con tanta riverenza. La trasformazione di Giove si racconta così nella Pastorizia.

E tal si fece
Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto:
Cui dinanzi fuggian conversi in belve
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Come se per una cospirazione de' celesti scacciato Giove dalle sue sedi, avesse cercato scampo in terra, sotto le forme di bestia. Ma il mio amico ricorda quanto diversa cagione se ne arrechi da Ovidio nel quinto, dove quella mostruosa fuga degli Dei e del principe loro ci narra:

Bella canit superûm, falsoque in honore gigantes
Ponit, et extenuat magnorum facta deorum;
Emissumque imâ de sede Typhœa terræ
Cœlitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugæ; doneo fessos ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.

Huc quoque terrigenam venisse Typhoea narrat,
Et se mentitis superos celasse figuris:
Duxque gregis (dixit) fit Iuppiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleia capro,
Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.

Sul quale racconto così discorre; e io pongo le sue proprie parole. « Tra i fug-
« gitivi per questa brutta paura fu lo stes-
« so Giove; il quale per celarsi al furor
« di Tifeo prese le forme di montone, co-
« me di altre belve il resto de' sempiterni.
« Dunque Giove in quel duro accidente
« non era *irato* ma *spaventato*; dunque
« gli altri numi non erano *rivoltosi*, ma
« *spaventati* ancor essi; dunque l'Olimpo
« non era *congiurato*, ma *assalito*; dun-
« que ... ma basta così. Non per arro-
« ganza, nè per farmi dottore al sig. Ari-
« ci (ch'egli è maestro) ma per modo
« di prova, ecco di che maniera io credo
« si fosse potuto condurre con decoro la
« favola e la similitudine.

« E tal si fece
« Il gran Padre de' Numi, allorchè contra
« Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
« Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto:
« E smarriti il seguian, conversi in belve,
« Del combattuto Olimpo i fuggitivi
« Figli, esulando alle terrene sedi.

Questa mutazione salva felicemente il decoro di Giove, che altrimenti parrebbe più vile di un misero uomicciuolo.

Se il mio lettore non ha immaginato da sè chi faccia sì modestamente questa osservazione, voglio che da me sappia che egli è Vincenzo Monti. E vedendo con quanto rispetto un Monti parli d'un poeta giovane; consideri che se nulla potesse in me la ragione e la educazione, dovrebbe potere un tale esempio a tenermi nella modestia; e confermarmi nel disprezzo di quelle stranissime ed incredibili accuse che taluni mi danno, perchè mi astengo dalla insolenza nelle censure. Ma io mi stimerei ben da poco, se non fossi tanto lontano dal voler imitare la petulanza di certi po-

veri sciocchereli, quanto dal doverla temere.

Bellissimo episodio mi pare quello del pomo di terra, ch' egli insegna di somministrare per cibo invernale alle pecore, e dell' aiuto che ne ebbero nella fame gli uomini (pag. 35).

Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l' ampio Ocean dalla divisa
America ne venne, e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell' onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguia pel temerario calle
Stuol di morbi feroci, a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all' afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d' erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più bella
D' almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l' adusta
Aninnosa vainiglia e l' oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cimamomo;

E l' Epidauric' arte or va giuliva
Per lui dell' amarissima corteccia
Dell' arbor fortunato, onde s' acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l' occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di perigli all' uom ricresci
Suo cibo, ed ammannito (ov' ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo
Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta

L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d' appressar la sacra
Rôcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sènnone guerrier l' estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L' uom non invidi d' util suo nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa; e l' itale contrade
Più non vedrà: cotal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Ecco lo eletto pomo a parte a parte
Ingenerarsi dell' Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio, ed alle ortiche; e a lui dall' alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove ne abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d' intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vieppiù denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa

L' jemal pioggia, e si turbina fra i nembi,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre ai fiumi.

Questi ultimi tre versi che succedono all' episodio, e rientrano nella materia, li ho recati perchè giudichi il lettore quanto sia ragionevole il mio dubitare su *quella pioggia che si turbina fra i nembi. Il nembo* è definito *subita* e *repentina pioggia.* Concediam pure che da *turbine* si crei la parola *turbinare*: siccome *turbine è vortice d' aria; la pioggia che si turbina fra i nembi, sarà pioggia che farà vortici di pioggia.* Il qual modo di significare una pioggia vorticosa non mi pare bellissimo. Il cavalier Monti poi è di parere che il verso *L'jemal pioggia* riesca di dodici sillabe; perchè l' intero *iemale* si pronuncia di quattro sillabe, e di tre se si trouca. Avverte poi che si scrive coll' i vocale, non colla consonante j, innanzi alla quale nè l' articolo, nè altra parola patisce elisione.

Ognuno avrà sentito come bene e poe-

ticamente la patata s' indichi, ora chiamandola *Cereal pomo che sotterra ha loco*, ed ora *eletto pome che dalla terra il nome e il color tieni*. Ed ugualmente bene da medico e da poeta significa la china e la febbre: *L' amarissima corteccia dell'arbor fortunato, onde s' acqueta de' nervi offesi il tremito, e l' occulto vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte*; esprimendo l' indole arcana della febbre, non ancora ben definita da' medici, e uno de' frequenti suoi effetti, dal quale i Greci la nominarono πυρετος.

Mi piace la immagine di Colombo ritornante d' America seguito da feroci morbi vendicatori dell' europea avarizia e crudeltà. Ma il poeta non ricordossi ch' egli turbava e confondeva i lineamenti della immagine forzando la lingua a que' modi ch' ella non può patire; e gravandola di una inversione intollerabile a qualunque lingua, come la nostra, manchi di terminazione propria per l' *accusativo*.

Nè il *Ligure nocchier*, che primo il regno
Aprì dell' onde inviolate e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri;

Benissimo: la mia mente aspetta di vedere che farà quell' ardito Genovese:

Solo *seguìa* pel temerario calle
Stuol di morbi feroci.

Dunque Colombo correva dietro alle malattie? Eppure questo è il natural senso in una lingua che non può terminare diversamente ne' diversi *casi* i suoi nomi. Egli è vero che in fine l' uomo si accorge dell' error suo e lo corregge. Ma sempre è colpa dello scrittore traviare anche per pochissimo e tardare l' intelletto di chi legge. Al che avea il poeta rimedio facilissimo, togliendo l' equivocazione prodotta da due nomi parimente posti nel numero *singolare*, e scrivendo: nè *il Ligure... seguian soli... Stuol di morbi feroci*: poichè *stuolo*, come complessivo, ammette il plurale. Tale abuso è oggidì sì continuo in Italia, che pochi vorranno pur cono-

scerlo non che emendarlo. E nondimeno è certo che questi vizi tolgono affatto l'evidenza e l'efficacia allo stile, del cui pregio tanta parte sta nella *proprietà* e nella *collocazione dei vocaboli*.

Io confesso d'essere intricato nell'intendere i seguenti versi:

Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.

Secondo la vera proprietà della lingua è *male gradita* quella cosa, che l'uomo gradisce, ma con proprio danno. Questo non può essere il concetto del poeta; poichè l'Europa ebbe giovamento, non danno, dal gradire la patata. Comunemente oggidì si dicono male gradite le cose non gradite. Ma rimane asperso d'alquanta nebbia il concetto; non ispiccandosi a prima vista se la patata venisse *invano* fra noi, perchè non *gradita*; e ciò non può dirsi da chi afferma che per lei fu libera da timore di futura fame l'Europa: o vuol dire

che invano fu malvolentieri accolta la patata, che tanto bene recava? e anche questo è contraddetto dal poeta. Dovrebbe sempre e sopra tutto procurarsi da ogni scrittore la più lucida chiarezza. Altre perplessità incontro nelle parole seguenti:

In suo furor condotta (la fame)
L' atterrita Sionne un dì la vide.

Che debbo intendere? che Sionne atterrita, e *condotta nel furor della fame*, vide la fame stessa? o che vide la *fame condotta nel proprio furore?* Ma che è, esser la fame condotta nel suo proprio furore? Se vuol dire, la fame infuriata, parmi strano il modo. Così le buone (e necessarie) leggi del discorso non mi paiono osservate là dove si dice, che:

Della cruda Erinni . . . or più non teme
La culta Europa; e l' itale contrade
Più non vedrà

dove il senso naturalmente uscito dalle parole è che l' Europa non vedrà più le

contrade d' Italia; e voleva dire, che più non le visiterà la fame: voleva, ma nol disse. Nè credo che l' uomo debba scrivere per essere indovinato, ma pienamente, necessariamente, e subitamente inteso. E quando disse che l' *eletto pome* a parte a *parte si ingenera in seno dell' Italia*; penso volesse significare che si genera in *qualunque* parte d' Italia: ma veramente gli venne detto che si genera a poco a poco, dapprima una parte, poi l' altra, e quindi un' altra.

Il trapasso che incomincia sul finire della faccia 89 è felicissimamente condotto; ed è più bello per la morale utilità di ricordare gentilissimamente alle donne che non vogliano essere dimezzate madri negando ai loro nati le prime cure materne.

Non però fia che l' agna a la sua prole
Non badi, o non conosca, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi

Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano a' figli del materno petto.
Ed è perciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi, abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che già non li ode; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;
E di punture armato e d' aspre doglie
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qualvolta il figlio
La cerchi, ecco l' agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D' altro agnel, che perduto abbia la madre:
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro l' ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi

Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi; un subuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar delle soavi
Aure d'april la poppa abbandonando,
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s' addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l' aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal ricchezza un nume
Privilegia la terra che l' armento
Lieto pasce dell' agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso,
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l' aureo vello appese
Nella selva di Marte; alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

E qui entra a narrare ben d' alto tutta

la favola di Frisso e di sua sorella, con versi certamente bellissimi e degni dell'Arici: ma se alcun severo volesse dire che un po' lungamente, e senza molta necessità, non se gli potrebbe gran forza di ragione contrapporre. Senza che lo spesseggiare in descrizioni di favole può sembrare povertà di poetarello principiante, a cui manca l' invenzione, e non convenire a maturo e robusto poeta, che nel proprio soggetto sa trovare propria materia e per edificare e per abbellire l'edifizio. Non ignoro per altro che lo Spolverini spese più di quattrocento versi nell' episodio d' Io.

Parrò grammatico fastidioso se nel secondo dei versi sopra descritti noterò — L' agna non badi *alla* prole, o non conosca — dove bisognerebbe dire *la* conosca, poichè non si può *conoscere ad uno*. Nel seguente verso la madre *ricusa* all'agnello le *poppe*. Da uno dei pochissimi che oggidì in Italia sappian molto la nostra lingua, fui ammonito io d'avere viziosamente adoperato in simil modo il verbo *ricusare;*

e che dir si debba *ricusar di dare* o *di fare una cosa* ad uno; ma non *ricusare una cosa ad uno.* Di che io mi rimetto all'autorità di chi 'l disse, che certo è dottissimo. I sonni che l'oziosa gentildonna e crudel madre *produce* in vece di *prolunga*, paionmi latinismo non lodevole. Dirò cosa tenue, che dev'essere disprezzata da quelli che sanno benissimo scrivere, senz'avervi mai posto alcuno studio; non da que' miseri ai quali comandò natura di molto studiare qualunque cosa vogliano ben sapere. *Il sole arde ne' solchi abbandonati*, si dee certamente intendere i *figli abbandonati*; ma que' *figli* son molto lontani, e i *solchi* immediatamente appresso ad *abbandonati*, e nello stesso numero plurale. Il non badare a questa minuzia produce soventi ambiguità, e toglie allo stile quella tanto cara e necessaria lucentezza, che dà sì spedito l'intendere. Così il *vigilante fervido amor* non avendo una propria desinenza che subito lo mostri di *caso accusativo* può quasi parer

egli l'*ingannatore della somiglianza*. Al che facil rimedio sarebbe distinguere i due nomi col numero. — Il vigilante fervido amor non somiglianze ingannano D'altro aguel. — Confesso che ne' due casi qui addotti l'ambiguità è piccolissima e quasi nulla: ma spesso avviene che tale inavvertenza generi perplessità fastidiose. Le molte bellezze poi e di concetto e di frase che brillano in tutto questo pezzo di poesia sono assai manifeste.

Se la superbia delle ricchezze non avesse continuo bisogno di essere ammonita che anch'ella è mortale, direi superfluo quel breve trapasso, che si legge alla pagina centunesima. La centododicesima mi dà l'esempio d'un episodio che non posso lodare. Dopo avere insegnato schiacciare i bruchi dai quali si guastano le tosate lane, soggiunge che lo spettacolo di tale strage sarebbe increscevole a Pitagora, che ammetteva la trasmigrazione delle umane anime ne' bruti; e spiega quella dottrina, e la riprova. A me pare tirato un po' da

lungi e ben suo malgrado Pitagora. Lo introdusse il Parini al convito del suo Sardanapalo: ma quanto a proposito! Ivi non era assurdo che fra que' petti ad ogni pietà induriti dall' abbondanza delle delizie, un filosofo ironicamente commiserasse svenata l'agnella che ci nutre e ci veste, fatto in pezzi il bue che in tante guise per noi affatica: opere d' ingrati e di crudeli. Ma quando giusta e naturale difesa è liberarci da'lupi che ci vorrebbero divorare, o dagl' insetti che ci molestano e ci danneggiano; è imporre alla filosofia carico indebito, e farla ingiustamente ridicola, coll'introdurla a consigliare stolta pietà verso gli animali nocenti. Senza dubbio i Pitagorici fuggivano d'essere straziati dai tiranni, o mangiati dai lupi, o rosi dagl'insetti. In questo episodio poi è un luogo che non dubiterò di chiamare vizioso, poichè pare anche al cavalier Monti —

Onde il versar de' bruti
Sacrilego fu il sangue e disonesto —

E dice: « La costruzione è questa: *on-*
« *de fu sacrilego e disonesto il versar*
« *il sangue de' bruti.* Ma nel passo citato
« non ti par egli che *il disonesto e il sa-*
« *crilego* sia il *sangue* e non il *versare*?
« Ancor questa volta ci sia permesso di
« proporre la nostra emendazione così:

« Ond' empio e disonesto
« Fu l' innocuo versar sangue de' bruti.

Bello e lodevolissimo mi pare il non breve trapasso sul vaiuolo dalla pag. 126 alla 129, che non oso dir lungo, poichè *Non sunt longa, quibus nihil est quod demere velles.* Ben può (credo io) parere ozioso, e fatto unicamente per introdurre bei versi (dei quali ha sì ricca e nobile vena l' Arici) quel trapasso che raccomanda il procurare con idolatrici prieghi e sagrificj da Igia la salute agli armenti. Che un poeta cristiano ripeta le favole pagane, come una memoria antica, non ha veruna sconvenienza: ma ch' egli stesso in suo proprio nome parli come se vivesse

fra gli uomini di due mill' anni fa, io l'avrò sempre per cosa assurda. La stravaganza di voler essere uomini d'un altro mondo, io penso che faccia ridicoli i moderni poeti; laddove gli antichi parlando secondo il comune senso non potevano essere derisi come sognatori; ma solo biasimati, o lodati, secondo si mostravano valenti, o deboli nell' arte.

Articolo III.

Ne' molti luoghi che son venuto recando di questo bel poema ho notate per occasione alcune cose di lingua; ora voglio alquanto parlarne di proposito: chè sebbene ciò riesce noioso a molti, non dee rincrescere a coloro che sanno essere la lingua negli scrittori non meno importante che ne' pittori il colorire. Pregio particolare, ed a' nostri giorni rarissimo, è dell'Arici non contaminar mai la sua favella con vocaboli barbari e stranieri: ma parmi

che talora manchi di proprietà, abusando le parole nostre ad un senso che loro disdice l'uso costante degli approvati scrittori. Di che andrò per lo volume cogliendo alcuni esempi, la cui osservazione potrà essere di qualche utilità agli studiosi. Ma prima è giusto che io disdica, e disapprovi ciò che scrissi nell' articolo precedente; laddove mi parve *latinismo* non *lodevole il sonno prodotto* anzichè *prolungato*. Ed era meglio che io ne seguissi il consiglio del Cav. Monti: il quale poi mi ha recato un luogo dell' Ariosto, tutto in favore dell'Arici, nella stanza 21 del Canto XXIX.

Che *producendo* quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco.

Pagato (come farò sempre) questo debito al vero, ecco alquante osservazioni di lingua sulla Pastorizia.

facc. 2. Molti a lui pascean candidi armenti
L' aprico Etna selvoso.

Credo che una montagna se è *selvosa*,

cioè coperta di spessi alberi, non possa essere *aprica*, cioè *aperta* ed *esposta* al *sole*.

facc. 4 canto . . . *Tra* le felici piagge del Mella.

Stimo che *nelle* piagge, o *sovra* esse l'uom possa *cantare*, ma *tra* esse non possa.

facc. 7. . . . I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tinge e *affattura*
La varia arte di Tiro.

Stimo che *affatturare* in lingua nostra non sia altro che *ammaliare*, nè possa torcersi a significare il *façonner* de' Francesi. È vero che i poeti latini chiamaron talvolta *venena* alcune tinture, specialmente di porpora; ma non da ciò credo giustificabile questo *affatturare*.

facc. 41. Come il parnassio *laur*, la pimpinella
Verde ancor ti si serba, e l'umil guado.

Non ignoro che il Poliziano nelle famose stanze scavezzò anch'egli il lauro in

laur. Ma il Poliziano, poco più che fanciullo, pose in quel poemetto una maravigliosa felicità d'ingegno anzichè molta diligenza: onde non so quanto peso si voglia qui dare alla sua autorità. So bene che la lingua non patisce sì duro rompimento.

facc. 48. Stien lunge i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il Pastor, che veduto ha dell' armento
Mancar l' un capo o l' altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì *ritesse* nella tarda notte;
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

In questi lucentissimi versi mi offende la macchiuzza di un vocabolo. Puossi egli o propriamente o per figura *tessere un cammino?* No; dunque come puossi *ritessere?* Chi dicesse *ripiglia* o *ricorre?* Stimo che direbbe meglio, poichè la via e

si piglia, e si corre. Mi ricordo aver veduto in un grande moderno *rileggere il sentiero*: e anche allora dubitai non fosse ben detto nella nostra favella ciò che dicon bene i latini. E la ragione è pronta: Io italiano appena odo la voce *leggere*, corro colla mente ad una scrittura: poichè presso noi a niente altro si può riferire quel vocabolo. Ma presso i latini il proprio e nativo senso di *legere* è *raccogliere*; che poi metaforicamente fu detto di chi ricogliendo coll' occhio e colla mente le lettere forma le sillabe, e di queste insieme accolte compone col pensiero le parole, e queste pure insieme aggiugnendo riceve nell' intelletto i concetti delle scritture. Onde il romano ascoltando la voce *legere* non ne forma altro concetto che di *raccogliere*, ed aspetta d' intendere che cosa sia raccolta. Siccome poi chi rifa la medesima strada, par che vada in certo modo ricogliendo i passi già fatti, bella metafora è a' latini *relegere viam*; l' italiano che non *legge* la strada non la può

rileggere. Dirà taluno: come tu osi disputare co' maestri, e rifare de ragioni a' grandi scrittori? Rispondo, che nelle lingue io distinguo i puri vocaboli, dalle frasi e dalle figure. Per quelli mi basta il nome dello scrittore la cui autorità è ricevuta, e la cui testimonianza dà certezza che la meglio parlante porzione del popolo stabilì tal valore a tal parola. Ma quando venghiamo alle frasi e alle figure, lo scrittore non è più un testimonio di pubblico fatto; è privato inventore, che usa il proprio ingegno e giudizio: il quale io ricevo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano. Ond' io non ricuso di adoperare una parola di Dante o di Cicerone, sol ch' essi l' abbiano adoperata: ricuserò d' imitare una lor frase o figura, se mi parrà che sia falsa o sconcia. E incorporo il mio pensiero con questa similitudine. La moneta ha un valor di commercio nel metallo, e un pregio d' arte nel conio. Di quello mi assicura, e mi ob-

bliga a crederlo, l'autorità del principe; di quest'altro rimane a me libero il giudizio. Io spenderò per que' tanti baiocchi un giulio di Clemente Settimo, perchè il Papa gli stabilì quel valore; e inoltre loderollo e pregerollo come finissimo lavoro, uscito dalle mani di Benvenuto. A quelle doble milanesi di Filippo Secondo io non posso negare il valor delle tante lire che fu loro attribuito dal re di Spagna; ma nè egli comandò, nè poteva comandare, che non fossero stimate un de' più goffi e barbari lavori che mai si facessero di moneta. Ora così intendo che la lingua sia moneta colla quale si commerciano i pensieri: le parole sono il metallo e il valor commerciale di essa, secondo è stabilito dalla nazione (che qui è veramente re) e ne fanno fede indubitata gli scrittori da lei approvati: i modi e le figure sono il conio, opera non pubblica della nazione, ma privata di ciascuno ingegno, che secondo la propria facoltà scrive, e tanto ha di credito quanto vale. Mi è accaduto più

volte di contendere con amici, i quali volendo sostenere con esempi i lor dettati, maravigliavansi ch' io per le figure e i modi rigettassi l' autorità di scrittori che pienamente io accettava e riveriva per le parole. Onde ho stimato non vano farne qui un poco di spiegazione, per uso di coloro che stimano non indegna di studiarsi l'arte di scrivere, o di giudicare gli scritti. E mi giova non tacere che quel *rileggere il sentiero*, che mi dispiacque, si trovava nella Iliade del Cavalier Monti: si trovava; ma ora non più, perchè a lui stesso non piacque, e nella seconda edizione lo tolse. So che non offendo un tanto uomo col notare questa minuzia: e penso di non offenderlo pur col dissentire da lui, che stima potersi difendere il *ritessere* dell'Arici: e ne allega Claudiano nel sesto Consolato di quel miserabile Onorio; laddove di Alarico vinto a Pollenza dice (v. 130)

Latio discedere jussus
Hostis, et immensi revolutus culmine fati,
Turpe retexit iter.

E mi oppone Virgilio nel XII (v. 763) in quel duello di Enea con Turno:

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc.

Il poeta egiziano dice veramente la stessa cosa che l' Arici; ma non credo che gli giovi; sì poca autorità avendo e quanto alla proprietà delle voci, e quanto alla convenienza de' traslati; poichè il suo grande ingegno s' incontrò in un secolo (molto somigliante al nostro) in cui le corrotte lettere declinavano alla barbarie. Inoltre io stimo che l' argomentare da una lingua all' altra (benchè derivata) abbisogni di molta discrezione, e non sempre faccia gran forza; perchè ogni favella ha le sue proprietà. Non vedo poi che all' Arici possa giovare Virgilio, il quale dice tutt' altro: e non imaginò che si *tessa* un *solo filo* di una diritta e continuata strada; ma non assurdamente paragonò ad un tessuto que' *giri* (*orbes huc illuc*) complicati ed entranti l' uno nell' altro, che

nel discorrimento della zuffa venivano i due combattenti intrecciando.

facc. 53. = Nè *spirò* vento le fronde = Che il vento spiri *fra* le fronde, lo intendo; che esso *spiri* le fronde non posso intendere: direi, che non le *toccò*, o non le *piegò*.

Nella *facc.* 51 vedo le pomici *aspreggiate*. Siano *aspre* le pomici: Ma nella nostra lingua trovo *aspreggiate* solamente le persone che sono aspramente trattate.

facc. 78.

Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
Di cui, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.

Mi pare che bisognerebbe dire non *di cui*, ma la qual (natura); altrimenti manca il nome che regga i verbi *procede* e *vince*; e v'è superfluità del *ne*, cioè v'ha due volte *di cui*.

facc. 81. . . . . ove le doglie
Colgan la pecorella al discoperto,

E Giuno gli annodati arti disleghi,
Sull' ignudo terren, molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l' amato peso: e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s' affretta
D' aitar la meschina: e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa.

Bei versi, come sempre: ma non gradisco quel duro latinismo di *arti*, che neppure il vocabolario medico del Pasta conobbe necessario alla nostra lingua: la quale io penso che poetando non debba ammettere (quando pur convengano) se non quelle voci latine che il popolo italiano può comprendere senza aiuto del dizionario. Poichè il poeta è il filosofo del popolo. E ciò che fa ridere nello stile *Fidenziano* è appunto la *spessezza* de' latinismi che al popolo d' Italia giungono affatto strani.

facc. 118.

La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso molli ombre, e dello stuolo
Andar l' ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga alle capanne,

Quella al certo segreta ira consuma
D' occulto morbo; a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.

Ramingo fu prima detto degli uccelli che stanno sui *rami*: poi (come avviene) figuratamente anche degli uomini che vivono spersi lontano dalla casa o dalla patria. Ma la pecora, quando torna alla capanna, non è più *raminga*, ella è *sbrancata*.

Sul fine della 130.

. . . . . Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura, ed or per l' aer vago
L' uova natanti accusi, che deposte
Sovra i pori beenti, il sangue accolse;
Or nelle sucid' onde od in su l' erbe
Della palude le avvallò non viste
La pecora.

Avrei detto i *beenti pori*; affinchè neppure un momento alcun pensasse che i *pori beano il sangue*. Io sempre insisto che infinita cura si ponga alla più evidente e

spedita chiarezza. Non so poi alcun esempio di *avvallare* in senso dell' *avaler* francese, cioè *inghiottire*. L'esempio del Crescenzi portato dalla Crusca non fa. = Colla sua gravezza discende, e avvalla (*fa discendere*) il cibo. = Si parla di cosa già introdotta nello stomaco; la quale, come pesante, spigne allo 'ngiù il già inghiottito cibo.

facc. 133.

Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue e in foco avvampa, e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghi
Margini e schianze.

Margine in senso di *orlo* o *estremità* si usa mascolino e femminino; ma come *cicatrice* è sempre femminino. Ma già troppo è questo discorso di parole abusate in sì bel poema: nel quale anco gli errori (se errori sono quelli che a me parvero) sono almeno italiani e non barbari: la quale purità in quanti scrittori d' oggi si trove-

rebbe? Oh io lo so bene; ma nol voglio dire. Ed il signor Arici non avrà fatica maggiore che di ricopiare una volta il suo poema, per nettarlo da tutte le macchiette che possono offendere il più severo giudice: ma i suoi nemici (che degno egli è di averne, poich' è degnissimo d' invidia) non faranno mai in eterno dieci versi della Pastorizia.

Non faranno mai questi versi della *facc.* 3, che il Parini volentieri accetterebbe per suoi.

Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l' umido vespro
Pungea dall' alto e la sorgente luna.

E se vi è alcuno il quale di questi versi bellissimi si faccia beffe; e non intenda come *punga* il freddo della sera; e non senta bene espressa l' ora della sera dalla *umidità e dal sorgere della luna;* e non sappia quanto stia bene al poeta porre la cagione in vece dell' effetto; questo tale perchè parla di versi? perchè si dà per

giudice e maestro in poesia? perchè si arroga non pur di giudicare, ma disprezzare la Pastorizia?

Non faranno mai quelli della 42 dove paragona il bel cielo d' Italia all' orrido Settentrione.

Questo il potrai fra le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel rifeo gelo sepolti (*bellissimo*)
Dall' irsuto Lappone al Tanai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, o lunghe il Sol fa l' ombre
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muoiono gli armenti;
Muoiono i germi della terra, e mesta
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d' erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch' ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l' uom spira, e il tutto scalda e move;

Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l' intenso rigor fendersi i tronchi.

È facile a dire che *fra* le itale piagge e *fra* le contrade nordiche abbia quel medesimo difettuzzo che più sopra notammo *fra* le piagge del Mella. È facile a dire che il *dolce clima* e il *cielo temperato* siano la medesima cosa. È facile a dire che non di *notte* solamente, ma anche nel dì, nevica. È facile a dire che la omissione di un *che* offenda la grammatica, e faccia parere che non il *vital fuoco*, ma l'uomo tutto *scaldi* e *muova*. È facile parimente notare questi difetti e scansarli. Ma non è agevole avere ingegno ed arte di comporre tali versi. Non è agevole descrivere la tintura delle lane, la cocciniglia, le fabbriche de' panni con tanto vaghissima poesia, come l' Arici a *facc.* 114 e seg.

Tal lana il suo candor serbi intessuta;
E tal de' suoi colori Iri dipinga.

Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid' ostro,
E la rosa vermiglia, e l' odorato
Croco, il chiaro lichène, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa, e in molto guado imbrana;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, o il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta.
Se non che la natía porpora e il succo
Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo intra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall' uovo minutissimo, s' apprende
All' indigeno fusto, e sì vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell' onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia, di viventi
Salme va carca; poichè amor le accoppia,
E ne prospera i parti, e li feconda:
E come i figliolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre
Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi

Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Vengon d' Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto
Resta che vegga, dell' ordir la molta
Fatica, e l' edifizio, all' arti belle
Caro, al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell' arti è padre.
Nè senza alto stupor maravigliando
N' andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e Francia industriosa aduna
La bianca lana al lavorìo diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio, e svolgere dai nodi
Le colorate fila; altri in matasse
Addoppiarle imponendole ai pennecchi
Girevoli; e da quelli, altri ai sonori
Telai recarle, ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all' intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda scrosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzion, la pioggia estiva.

Quanto di poesia in questi versi! ne' quali nè pur la invidia troverebbe che ammendare; se non ci venisse dubbio sull' *imperlare* per *imperlarsi*; e non ci paresse scambiata la significazione del *pennecchio*, a cui nulla può *imporsi*, essendo egli = quella manata di lana che si fila a rocca; = sicchè è lana non ancora filata nè tinta: Penso che il poeta volesse dire = i rocchetti girevoli. = Nè chiaro intendo come possano romoreggiando *fremere ed essere versati i naspi*: se già non diede nome di naspo ad altro arnese ch' io non so. Mi apparisce disordinata e impossibile a reggersi la costruzione di quella clausola, nella quale *voleva* esprimere, che le *madri* degl'insetti coloratori, *cólte per mano industre dalle fronde, e fatte aride spoglie, e opposte ai vivi raggi del sole vengono all'Europa.* Dove per altro mi pare che lievemente si comporrebbe il molto disordine, mutando una sola parola, e dicendo

. . . . . le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre

Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Manda d' Europa fortunata ai lidi.

Erasmo Darvin nel suo vago poema sugli Amori delle Piante, avendo nel Secondo Canto parlato del cotone, trapassa graziosamente agli edifici dove il cotone si fa bambagia, e dove questa è lavorata in drappi: come si può vedere nella bella traduzione di Giovanni Gherardini. Se questa lettura abbia destato nella mente dell'Arici il felice trapasso dalle lane alle fabbriche de' panni, nol so: ma se alcuno il volesse imitatore dello Scozzese, non troverei miglior esempio d' imitazione.

Puossi egli dare più acconcia e leggiadra veste poetica alla fisica, e meglio descrivere il barometro che l' Arici a *facc.* 107?

. . . . . Se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace;
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.

Se il ciel di vaporosi atomi impregna
L' Austro piovoso, e lieve l' aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.

Vero è che rimane ambiguo se la *lunghezza* si attribuisca all'*opera* o alla *pioggia*: e benchè ne' versi antecedenti siasi detta *lunga l' opera del tosare*, amerei che anche qui il poeta avesse disposto le parole con tale ordine, che ambiguità non potesse nascere. E vorrei che lo avesse fatto laddove la situazione delle voci porta naturalmente l' intendere che il *cielo impregni* di *vapori* l' *Austro*: ciò che sempre accadrà a chi voglia usare le inversioni, e non si ricordi che la nostra lingua manca di terminazione propria all' *accusativo*: le quali però male si usano quando altre circostanze soccorrendo a questo difetto non tolgano la equivocazione. Io avrei detto

la *tavola notata*, e non la *tessera*; perchè la favella italiana non accettò questo vocabolo; e i latini con esso non significarono una superficie *rettangola*, ma un *dado*: Se pure non è sofistica troppo questa mia osservazione.

Io non lodo solamente l'Arici ma lo ammiro, quando lo vedo non bruttare la poesia nelle sozze materie che il suo tema gli mette innanzi; e col poetico ingegno dare a quelle un certo decoro; come fece al Iozio, di cui taciuto il nome, espresse nobilmente l'origine a *facc.* 113.

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota
Dall' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran' vasi apparecchi
Ove immollarla: chè il tepor la solve
D' ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio condotto

A sommo: e se vi mesci il graveolente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l' uman sangue,
Riuscir da' tini la vedrai siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.

Giudichi il lettore se sia *adulazione* lodare la Pastorizia. Giudichi se al decoro e al profitto delle lettere sarebbe più conveniente non discorrere i pregi molti e grandi, e i difetti pochi e piccoli della Pastorizia; ma in vece (come qualche scimunito vorrebbe) esaltare certe miserabili buffonerie che in questi tempi uscirono col nome di *Cronache di Pindo*: le quali a me pare (e forse altri dimostrerà) che siano l' estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere muse italiane.

Digitized by Google

TESTI DI LINGUA

INEDITI

DALLA BIBL. ITAL. 1816.

Testi di lingua ii dati tratti dal Codice della Biblioteca Vaticana, un vol. in 8° di facc. XXXIV e 193 — Roma, per Zeffirino, 1816.

Occupato le prime 5 regine di questo volume nove Orazioni di Stefano Porcari, cavaliere romano, di cui l'ed. tosc. signor Guglielmo Manzi ci parla scarso ed incerto. Noi qui metteremo [illegible] to basti per [illegible] lettori. [illegible] del Porcari [illegible] nobili ed antiche della moderna Roma e basto fino [illegible] simo. [illegible]

Testi di lingua inediti tratti da' Codici della Biblioteca Vaticana, un vol. in 8.° di facc. XXXIV e 126. — Roma, per De-Romanis, 1816.

Occupano le prime 55 pagine di questo volume nove Orazioni di Stefano Porcari, cavaliere romano, di cui l' editore signor Guglielmo Manzi ci parla scarso ed incerto. Noi qui metteremo per ordine quanto basti per darne alcuna contezza a'nostri lettori. La famiglia de' Porcari fu delle nobili ed antiche della moderna Roma; e bastò fino al principio del secolo diciottesimo. Stefano acquistò fama per ingegno ornato di facondia e ardimento infelice di scelleratezza, ch' egli pagò colla vita. Dice il signor Manzi non sapersi quando nascesse: a noi pare ch' egli medesimo ne porga materia di congettura nella settima delle Orazioni che fece a' Fiorentini, es-

sendo lor capitano nel 1428: dove dice che P. Cornelio Scipione era in età *molto minore della sua* quando fece sì grandi cose. Cominciò l'Africano a far conoscere la sua eccellente virtù d'anni 17 alla battaglia del Tesino; e poi al combattimento di Puglia. Ma al Tesino era soldato; a Canne non più che tribuno nella seconda legione. Fu poi mandato con imperio nelle Spagne avendo 24 anni. Al che è verisimile che avesse mente il Porcari, il quale può credersi perciò nato piuttosto negli ultimi anni del secolo XIV che ne' primi del seguente. Fu raccomandato a' Fiorentini che lo eleggessero capitano dal pontefice Martino V: e la cagione di esser tanto favorito da lui (il quale, come dice il Porcari nella sesta Orazione, lo trattava da figliuolo) crederemmo che fosse una occulta parentela. Perciocchè ci apparisce che Stefano ebbe alquante sorelle maggiori di lui: Guasca moglie di Giacomo di Lorenzo Lellicechi; un' altra maritata in casa Galli; un' altra in casa Sarraci; ed

una moglie d' Angelo di Maso, ch' era creduto bastardo del Papa. Entrò capitano del popolo di Firenze il 9 settembre del 1427: e perchè oltre il consueto fu raffermo, durò nel magistrato sino al 9 settembre del 28, e quindi a Roma ritornò. S' ignora ciò che facesse negli ultimi anni di Martino, e nel pontificato di Eugenio. Sollevossi poi contro lo stato e la vita di Nicolò V, il migliore di tutti i Pontefici; e sforzò quell' ottimo principe a dargli morte vituperosa.

Quella congiura fu raccontata subito in una lettera latina ad un amico da Leon Battista Alberti, che stava in Roma a' servigi del magnanimo Papa, il quale molto si dilettava di nobilmente edificare: e quel racconto fu pubblicato dal Muratori nel XXV volume de' suoi Scrittori di fatti italiani. Siamo d' opinione diversa dal signor Manzi, al quale parve trovare *l' eloquenza di Tucidide e di Sallustio* nella lettera dell' Alberti; dove noi troviamo solamente prolissità e declamazione di retore corti-

giano. Nè però disapproviamo il signor Manzi che volle farla italiana, e qui stamparla ampliata e chiarita di annotazioni, che tolse da un Pietro De-Godes vicentino; il quale in un dialogo di barbara e goffa latinità (che giace manoscritto nella Vaticana) discorse quella congiura ne' giorni medesimi ch' ella fu tentata e punita, cioè nel gennajo del 1453. Crediamo anzi che il nome dell' Alberti, uom sommo, e la temerità del Porcari (ambiguamente lodata, e troppo brevemente narrata dal Macchiavelli nel sesto delle Istorie) siano degna cagione di curiosità.

Anche l' Alberti loda il *destro ingegno, la pronta eloquenza e l' integro costume* di Stefano: il quale, celebrandosi tuttavia l' esequie di Papa Eugenio IV, tentò di persuadere a' Romani che volessero spegnere la dominazione de' cherci, e restituire la repubblica. Ma i consigli prudenti ed autorevoli di Lelio Vallei giureconsulto lo indussero a chetarsi, quando già molti ne aveano le sue calde parole solle-

vati. Nicolò V, principe sommamente savio e buono, appena esaltato Pontefice pensò di allontanare da Roma quel pericoloso uomo; ed insieme, avuto rispetto alla nobiltà del sangue, dell' ingegno e de' costumi, volendo parere anzi d'onorarlo che di punirlo, inviollo vice-governatore nelle terre d' Anagni. Ma Stefano come cessò da quell' uffizio, tornò in Roma alle sue sediziose inquietudini: e côlta occasione da una rissa di giovanastri accesa in certi giuochi di piazza Navona, cacciatosi nella folla concorsa, tentò da capo la ribellione. Nè pur questa volta la bontà del prudentissimo e umanissimo tra tutti i Pontefici declinò al rigore e bastolle di confinarlo a Bologna, lautamente provveduto di 25 scudi d' oro al mese, e raccomandato a' magistrati che molto civilmente lo trattassero, contenti di osservarlo senza scemarlo di libertà. Ma la quiete era divenuta intollerabile a quell' uomo, che ostinato a voler mutare lo stato della patria, non considerava nè i pericoli nè i

danni di tale impresa. Fece occulte pratiche in Roma per accozzare uomini ed armi; poi di celato vi corse; e nascosto in casa, radunò gente; alla quale con molte parole propose il suo disegno, le forze preparate di trecento assoldati e di quaranta proscritti, un milione di scudi d'oro di preda. Ne fu avvisato la notte medesima il Pontefice: il quale per evitare i rischi d'un confuso tumulto, volle che si aspettasse la mattina; e cinquanta fanti si mandarono alla casa di Stefano, dove alcuni de' congiurati furon presi; Stefano fuggì; suo nipote Battista Sarraci con cinque compagni si fece la strada coll' ardire e colle armi. Frattanto si bandirono mille ducati chi desse il Porcari vivo, cinquecento chi l'uccidesse, la forca se alcuno lo raccogliesse e celasse. Armi si trovarono in casa di Angelo di Maso (che dicemmo cognato del Porcari, e creduto bastardo di papa Martino) ed appariva che esservi non potessero lui insciente o ripugnante. Però indicato da suo figlio, e tratto di casa d'un

amico ove s'era occultato, fu condotto in prigione. Poscia il vice-camerlengo papale parlò in Campidoglio al popolo contro il Porcari; che si era nascosto in casa di sua sorella madonna Guasca Lellicechi. Dove fatto venire un Francesco Gabadei, povero servitore, andò seco a casa del cardinale Orsino, pregando che per l'amicizia volesse raccoglierlo e sicurarlo.

Il Cardinale, appena dal servitore ch'era stato spedito innanzi intese che Stefano gli era in casa, procurò di arrestarlo. Ed egli nondimeno potè fuggire a casa di un'altra sorella; ma non gli giovò; perocchè tradillo il servitore, al quale avea confidato dove intendeva ripararsi se nol raccoglieva il Cardinale. Stava in letto vestito, quando sentì i nemici che lo cercavano; onde per ultimo scampo si fece chiudere in una cassa, sulla quale la sorella con un'altra donna si posero a sedere. I soldati che aveano circondata l'abitazione, e tutta dentro cercata, lo cavarono della cassa, e lo trassero al palazzo

papale di S. Pietro. Dove esaminato confessò l' ordine della congiura: Appiccar fuoco a' pagliai vicini alle stalle pontificie, perchè la gente accorsa ad estinguere l'incendio non pensasse di soccorrere il Papa e la corte, ch' egli voleva assaltare quando scendevano alla Basilica per celebrare i sacri misteri dell'Epifania; legare il Papa e il suo fratello, il quale comandava alla fortezza; e legati condurli sotto le mura di quella, acciocchè i difensori la cedessero a' congiurati: nel medesimo tempo altri occupare il Campidoglio vôto di guardia; saccheggiare la città; uccidere i preti e' fautori del dominio sacerdotale. Fu sostenuto tre giorni in castel Sant' Angelo, e il dì 9 gennajo impeso al muro d' un torrione. Suo cognato Angelo del Maso, e Clemente figliuolo di costui furono in Campidoglio impiccati. Tre altri de' congiurati ebbero morte: il rimanente fu salvo: la casa di Stefano (presso la chiesa di S. Giovanni alla Pigna) gittata a terra.

Questo miserabil fine ebbe l' impru-

dentissima benchè matura virilità di Stefano Porcari, del quale era stata gloriosa e piena di liete speranze la giovinezza. Alle nove Orazioni che ora sotto il suo nome si stampano, diede occasione il suo uffizio di capitano e difensore del popolo di Firenze. Perocchè era costume antico a quella repubblica, che il capitano non solamente al ricevere della bacchetta, insegna della sua autorità, ma ad ogni entrare del nuovo senato parlasse pubblicamente a' Signori, esortandoli a pace, giustizia ed osservanza delle leggi. La prima Orazione (di 7 facce) loda i Fiorentini, e raccomanda Concordia e Giustizia. La seconda (più che 10 facce), recitata nella rinnovazione della *Signoria* (che oggi diremmo *il Governo*), discorre l' amor dovuto da' cittadini alla patria; i beni che ne provengono, i danni del contrario. La terza (più di 7 facce) descrive l' immagine di una perfetta repubblica, e gli uffizi di ciascuno de' tre membri che la compongono, artefici, coltivatori, soldati: dove

perversamente adulando il costume de' Fiorentini (che all' ultimo fu la rovina loro) antipone le milizie mercenarie e straniere alle cittadine. La quarta (di facce 15) è l' ultima recitata nel Magistrato; discorre il fine della repubblica; le virtù che le giovano, i vizi che le nuocono. La quinta (meno di 2 facce) rinunzia a' Signori il magistrato dopo un anno d' esercizio. La sesta (più che 3 facce) ringrazia i Signori partendosi per tornare alla patria. La settima (di 3 facce) ringrazia i Signori, per averlo oltre la consuetudine raffermo nell' ufficio. L' ottava (poco più d' una faccia) dà il giuramento alla Signoria di Firenze nell' assumere l' uffizio. La nona (di 2 facce) ringrazia il Papa in Roma, compiuto l' anno del magistrato fiorentino.

Ciascun vede che nella stampa di queste Orazioni è turbato l' ordine, che bello era a serbarsi, col quale furono recitate. A noi duole inoltre che il sig. Manzi abbia tolto fatica di copiare dai manoscritti

vaticani le prime quattro, che sono le più lunghe e le migliori; le quali già fin dal 1718 furono stampate in Firenze da Giuseppe Manni, colle altre prose e poesie dei due Montemagni. E tanto più ci duole quanto che ad ogni passo quella fiorentina stampa vince di bontà di lezioni questa romana. Del che se volessimo recare esempi sarebbe infinito, con molto fastidio nostro e più de' lettori. I quali più volte sarebbero forzati a credere che manchi al sig. Manzi una certa esperienza e sicurezza di leggere i codici: vedendo per esempio nella Orazione quarta a facce 28 stampato da lui = *la fluentissima* grazia verso me mostrata =; dove ognuno intende che era da leggersi *l' affluentissima;* siccome bene stampò il Fiorentino. E si maraviglieranno che nella seconda (a facce 14) non abbia posto mente che non è alcun senso in quelle parole = Non sono mai solo che quando io non so =; e non siasi ricordato il = numquam minus solus quam cum solus = che Cicerone riferisce dell'A-

fricano (e nelle scuole puerili tante volte è ripetuto) e che bene è riportato dalla stampa fiorentina = Non sono mai meno solo che quando io sono solo. = E quasi si sdegneranno che nella quarta (a facce 41) sia orribilmente diformato un luogo, che tutta la stentata facondia di quel retorico non ne avea il più bello. = *Prego colui il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome italico in voi grande conferito ed atante, che in unione e pace e sempiterna fama vi governi.* E diranno che se in altri luoghi può forse il sig. Manzi incolpare il suo stampatore, qui non può certamente ammettersi la scusa; e ch' egli doveva pure accorgersi che queste parole non danno alcun senso; e farne almeno indizio con una postilla, se pur non si credeva da tanto di tentarne la correzione. Correttissimamente le stampò il fiorentino, presso il quale rendono senso di lode nobilissima a quella repubblica: se non che pare a noi più ragionevole di credere che nell' originale fosse Iddio

chiamato *datore di tutti* i beni, anzichè di *tanti*. « Prego colui il quale è datore « di tanti beni, che per non estinguere « il nome italico in voi ha tante grazie « conferite, che con unione e pace e sem« piterna fama vi governi ».

Ma non solamente nella stampa fiorentina sono corrette queste quattro Orazioni, che nella edizione del sig. Manzi quasi non si possono leggere (di che vogliamo fuggire la noia di più lungo discorso); ma il fiorentino apertamente lascia al Porcari l'averle solo *recitate*; e lo averle dettate attribuisce a Buonaccorso di Giovanni da Montemagno pistoiese, il quale morì il 16 dicembre 1429; e fu lodato come poeta ed oratore. Qual che si fosse l'autore di esse Orazioni poco a noi importa disputando cercare: poichè non crediamo che nè la lingua nè la eloquenza italiana punto ne acquisti. Se alcuno pensasse diversamente, neppur di questo vorremo disputare: dove altri abbia pazienza di leggerle, non mancherà chi seguiti la nostra opinione.

Altre 15 faccie di prosa ci dà il sig. Manzi in una ch' egli chiama *nota ed informazione*, e a noi pare che dovrebbe chiamarsi *istruzione*; colla quale i Fiorentini nel maggio del 1408 accompagnarono gli ambasciatori al re Ladislao, che avea richiesta di lega quella repubblica. Confessa che questa prosa già fu pubblicata nelle *Delizie degli eruditi Toscani*; ma sì *barbaramente* e *sconciamente*, che gli parve meritare il pregio di ristamparla. A noi mancò il tempo di ricercarla in quella raccolta ed esaminarla: quindi non possiamo affermare delle due edizioni qual sia veramente più corretta: vediamo bensì anche questa abbondare di errori, e con manifesto danno de' concetti. Inoltre ci pare che il sig. Manzi avrebbe facilmente potuto rimediare a un disordine, o almeno avvertirne i lettori: che gli ultimi tre capi sono fuor di luogo; perchè dandosi commissione agli ambasciatori di passare per Siena, e ivi trattare due negozi, uno di Stato, l' altro di mercanzia, questa ma-

teria interrompe ciò che tocca il principale negozio col re napolitano, ed ella medesima è pure interrotta: al che poteasi facilissimamente rimediare. Degna di leggersi è questa istruzione, non tanto per la bontà della lingua e la grave semplicità dello stile, quanto per la prudenza de' Fiorentini, che disdire a quel conquistatore sì fortunato e superbo non osavano, e acconsentirgli, salvo l' onore e la sicurezza loro, sentivano di non potere.

Bellissimo servigio pare a noi che farebbe alla civiltà italiana chi dal secolo XIV, dal XV e massimamente dal XVI raccogliesse, e raccolto stampasse in lettere, in editti ed istruzioni il meglio de' pubblici affari; che in que' tempi si trattavano con finissima prudenza politica, e con grazia di stile assai dignitosa: il che sarebbe l' unico rimedio per cavarci da quella vergognosa barbarie colla quale già da molti anni s' insozzano tra noi e vituperano le trattazioni tutte di cose pubbliche; come s' elle fossero o indegne, o in-

capaci di ricevere dall' ingegno pulitezza e decoro. Alla quale impresa se un magnanimo principe volesse porgere aiuto, col favorirla, o anzi comandarla, e coll'ordinare che più specialmente poi vi ponesse studio la nobile gioventù, la quale più spesso suol essere adoperata nelle segreterie di Stato e di Governo, e nelle ambascerie; certo è che ne acquisterebbe la presente gratitudine di tutta Italia, e durabile gloria presso gli avvenire.

Dalle medesime *Delizie degli eruditi* ha tratte il sig. Manzi altre 9 e più facce di un *Ricordo*, che il gran Cosimo de' Medici padre della patria scrisse del suo esiglio, e del glorioso ritorno nella patria: che per la memoria di quell' uomo, per la finezza della lingua e la schiettezza dello stile tutto dimestico, si leggerà sempre volentieri.

Possiamo dire sinceramente che quanto più procediamo in questo discorso e più c' incresce: poichè alle buone intenzioni del sig. Manzi ci sentiamo (come veri Ita-

liani) affezionati; e agli effetti non possiamo dare veruna lode. Abbiamo qui in 3 facce e mezzo una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo*, per impetrare perdono agli Ateniesi di avere accolti gli avanzi de' Tebani fuggiti dall' ira sterminatrice di quel disumano vincitore. S' ella sia veramente inedita nulla c' importa di cercare, poichè niuno potrà credere ch' ella meritasse le stampe. E ognuno si dorrà di vedere il sig. Manzi seriamente discorrere come di cosa assai verisimile ch' ella possa trovarsi anche in greco, e averla propriamente fatta Demostene. In greco non si è mai incontrato di vederla il dottissimo sig. Angelo Mai, che pur tanti e tanti codici ha esaminati con quegli occhi e quella attenzione, che pur trovarono tante cose oltre lo sperare e quasi il credere degli uomini: bensì la sua cortesia ce l' ha fatta vedere latina in due manoscritti ambrosiani del secolo XV; in uno de' quali è mancante del fine. Chiunque è stato alle scuole è obbligato a ri-

cordarsi l' Orazione di Cicerone per Marcello: e il sig. Manzi fu anche forzato a rammentarsene, poich' ella (tradotta da Brunetto Latini) precedeva immediatamente questa epistola demostenica nel codice Castiglionèo e poi Gonzaga da lui allegato. Come dunque fin dalle prime parole non sentì Cicerone? « Non ha alcuna « cosa, re Alessandro, la fortuna tua mag- « giore, o veramente migliore la natura » tua, che tu voglia e possa conservare più « uomini »; e così va seguitando sino al fine: di maniera che in tutta questa inettissima ciancia ben pochi sono i concetti i quali colle proprie parole non siano tolti da quella Tulliana Orazione. Ora se per natura è impossibile che Demostene prendesse da Cicerone, egualmente è incredibile per discorso che Cicerone da qualche scritto dell' Ateniese (oggidì perduto) volesse rubare i più bei concetti di una orazione ch'egli dovea fare innanzi a un principe sì dotto nelle lettere dei Greci, com'era Cesare. Di che non può in verun modo

concedersi ad uomo, non diciamo dotto ma sensato, il credere e voler persuadere ch' ella punto appartenga a Demostene, e *sia originale*. Un qualche povero scolaretto obbligato dal pedante (come si usa) di provvedere a Demostene una diceria per quella sua ambasciata, avrà trovato che intorno alla clemenza de' vincitori avea pensieri e parole opportunissime Cicerone, e ne avrà fatto quel miserabile accozzamento: il quale piaciuto più del dovere agli scolari e a' pedanti, si trova ripetuto in tanti manoscritti, perchè antica e numerosa è la generazione de' raccoglitori d' inezie.

Per ultimo il sig. Manzi ci dà il volgarizzamento di una *lettera scritta per Lentulo ufficiale romano in Giudea*, nella quale si descrivono le fattezze di Cristo. È lunga poco più d' una pagina; e l'editore riconosce anch' egli cosa apocrifa il testo latino dal quale è cavata.

Peggiori e peggio dalla stampa trattate sono le poesie, che tengono venti faccie.

La prima è un *Lamento di Pisa*; la qual città nel XV secolo impaziente per la intollerabile oppressura de' Fiorentini (come sono le repubbliche molto più che i re imperiose e gravose a' sudditi) deplorando rimemora le sue passate grandezze, e ad ogni città e ad ogni principe d'Italia si raccomanda che vogliano per pietà liberarla dalla presente miseria. Se questa canzone fosse o più bella, o più breve, avremmo posto ad effetto un pensiero che ci nacque di ristamparla qual ce la diede il sig. Manzi, e porvi incontro lei medesima tutta corretta, e quasi rifatta da un valentissimo: poichè quest'era la via più spedita a mostrare gl'innumerabili errori, sì de' versi che talora abbondano e talora mancano di una o due sillabe; sì delle rime che non si rispondono; sì delle parole che non fanno senso; sì delle costruzioni che non si reggono: de' quali errori (certamente del copista) e grossi e infiniti non diede mai cenno l'editore di accorgersi; e presentò a' suoi lettori per can-

zone italiana un mostro. Ma la cosa è di sì poco pregio, e la noia sarebbe tanta, che lasciamo il gravarsene, senza nostra colpa, chi voglia colla propria esperienza certificarsi del nostro giudizio.

Seguita un *Lamento del conte di Poppi*, che domanda mercè a' Fiorentini, i quali poco innanzi alla metà del secolo XV gli tolsero la signoria del Casentino, posseduta per 400 anni da quella famiglia: e Firenze risponde a' *lamenti del conte*, vantandosi *madre pia de' buoni*, e *de' protervi aspra noverca*. Queste due canzoni empiono 4 faccie; nè ci bisogna dirne altro. Succedono diciannove terzine di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, allora famoso capitano, e poi duca di Milano; al quale promette eterna gratitudine. Volentieri crediamo che anche questi versi siano esercizio di qualche fanciullo, a cui fosse dato quel tema: perocchè non è richiesto ad un grand' uomo di Stato il far versi; ma sì non farne de' cattivi: e Temistocle volle anzi parere inelegante ricusando il

flauto, che sciocco suonando senz'arte. A Cosimo *una donna di Siena* mandò due sonetti, con un poco di *coda*, per congratularsi della sua tornata in patria, e consigliarlo a non esser troppo buono coi tristi. E questi due sonetti di femmina son forse la meno cattiva delle poesie dateci qui dal sig. Manzi.

Il quale veramente non sappiamo a chi sperasse piacere stampando dieci quadernarii *compilati per messer Antonio Buffone*. Solevano allora i governi repubblicani, ad imitazione de' principi, tenere (per non so quale grandigia) nani e buffoni; e messer Antonio che serviva di tanto ufficio la Signoria di Firenze, essendo stati dipinti impiccati per un piede alcuni ribelli, si stimò poeta per vituperarli, e porre sotto l' effigie di ciascuno quattro versi.

Per esempio all' *abate* de' *Gianfigliazzi* appose questi:

Niccolò son d' Anton Gianfigliazzi io,

Detto facchin, di Passignan già abate,
Bastardo, mulo; e qui pendo, sappiate,
Perchè cercai tradir la patria e Dio.

Sia vero che il frate Della-Valle abbia cavato dalla polvere de' codici obliati, ov'eran degne di rimanere, simiglianti brutture, non ce ne maraviglieremo di uno scrittore sì barbaro e privo affatto d'ogni buon gusto. Ma del sig. Manzi, il quale pur mostra di amare, e anco d'intendere, la pulita gentilezza dello scrivere, ci duole che abbia voluto dare anch'egli giusta cagione al rimprovero che spesso ci fanno gli stranieri, di gradire e cercare e raccogliere cose che il possedere è povertà, l'apprezzare vergogna. Conchiuderemo però questo discorso col pregare il sig. Manzi a spendere l'ingegno e le fatiche per accrescere e aiuti e gloria alle lettere italiane. Giacciono sepolte tante traduzioni nell'ottimo secolo della lingua fatte di Cicerone, di Livio, di Plutarco. Altri ci promise una edizione sincera del viaggio di Marco Polo.

Ci fu promesso il tesoro di Brunetto Latini, ridotto alla vera lezione, e accompagnato col suo originale francese: considerazione bellissima a farsi delle due lingue, che allora come due gran fiumi prossime nella sorgente, si sono poi tanto col prolungato corso allontanate. E quell' opera, essendo una vera enciclopedia di que' tempi, dà un bel paragone della Italia fra tutte le nazioni la prima a risorgere negli studi. Ma o questi, o altri tesori che piaccia al sig. Manzi di cavare da' manoscritti, faccia per modo che le sue stampe si possano leggere con quella fiducia e sicurtà che sentiamo nei lavori del Bottari e del Manni. Altrimenti è vana, anzi dannosa l' opera. Nè solamente colle scritture inedite può fare grand' onore a sè, e gran beneficio a' nostri studi; ma riproducendone molte di prezioso valore, e divenute sì rare nelle stampe, che perciò a pochi ne giunge la contezza e la utilità. La Cronaca di Dino Compagni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, chi va a leg-

gerla nella farraggine del Muratori, o quanti possono averla nella stampa del Manni? E nondimeno quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio. L'apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d' esser privi d' ogni giudizio. Una sola stampa (che noi sappiamo) ottennero la repubblica fiorentina e la veneziana di Donato Giannotti, scrittore e pensatore da non vergognarsi punto del Macchiavelli. La edizione unica dell' Europa del Giambullari (che ci pare un esempio di perfezione) è tanto pessima da non potersi affatto leggere. Pochissimi leggono l' Italia di Giambattista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini, perchè nè facili ad avere, nè comode a usare

sono le due edizioni. Non manca materia da esercitare la industria e il buon giudicio di chi voglia e sappia lodevolmente giovare gli ottimi studi italiani.

INTORNO

ALLO SGRICCI

E AGL' IMPROVVISATORI

IN ITALIA

DALLA BIBL. ITAL. 1816.

Intorno allo Sgricci ed agl'Improvvisatori in Italia.

Molto volentieri la Biblioteca Italiana avrebbe durato a tacersi del signor Tommaso Sgricci Aretino Improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con tanta passione. Fortunato giovane d'avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all'autorità degl'interroganti, e alla saviezza delle interrogazioni.

1.° Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi fermamente crediamo che di buona fede non si possa dubitare della sincerità sua; e, con quanto può aversi di

certezza nelle cose umane, tenghiamo che lo Sgricci verissimamente improvvisa.

2.° Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; e tanto che lo stimiamo degnissimo di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, maraviglia e delizia de' Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex ejusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scenâ spectetur; tum vir ejusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat.*

3.° Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dacchè dovemmo incominciare, non ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod*

excerpitis, quod refertis, sapete quello avere in sè qualche bontà, o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che cade, e nella mente non lascia verun segno, certo è che non vi piacque; e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell'intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4.° Che cosa parrebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altramente? Chiunque fa le centinaia di versi *stans pede in uno*, ha per necessità inevitabile *Cum fluereret lutulentus erat quod tollere velles*. E pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi possiamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d' ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo scritti i lor versi non se ne vergo-

gnano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de' suoi versi, che l' orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia giusta un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5.° Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono essere per impensate. E noi abbiam dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c' interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere suggetto propriamente idoneo a vera e buona tragedia, è indagine difficilissima e lunga, e tanto non pur malagevole ma incerta, che alcun

maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse materia convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto si affaticò. Lo narra di sè l' Alfieri; troppo degno che se gli creda, e come a testimonio, e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l' arbitrio di eleggere. Gli dà il soggetto non il giudizio suo, ma la sorte: E l' urna chi la riempie? Oh, una moltitudine; *bellua multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi. Piero de' Medici diede a Michelangelo giovane, ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s'egli talvolta non accetta quei suggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l' impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch' egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, suggetti riconosciuti comunemente capaci di forma tragica: e questa

lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov' egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse, e gitterebbelo nell' urna: intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindacatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll' udienza. Forse ne scemerebbe d' un poco l' ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne' prudenti.

Ma dopo questo diverrebb' egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e perfetta tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nascituri. Possibili a farsi (com' egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (com' egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone a' personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico, non è cosa pos-

sibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch' egli solo e senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch'ei suole usare, delle tragedie greche, frammezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato questi dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio, nol crediamo.

6.° È giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli *sciolti* e nelle *terzine* e ne' *dialoghi drammatici* si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta, ma rigorosa. Non è strano che il Pubblico ami di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al Pubblico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Pubblico piace. Ma d'altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle

storie e delle favole antiche. E s' egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; questo non è suo proprio, è comune errore d' Italia; nella quale l' educazione si sta ancora in balía del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s' intenderà (ciò che altre nazioni già intendono) dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono, prima di sapere ciò che accadde l'altro ieri, e ne' giorni del padre e dell' avolo.

7.° Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c' interroga vuole intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e della Corilla solamente i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degl' improvvisatori altrimenti si può) col solo testimonio della

memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell' atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d' ordinario gl' improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell'ingegno devono desiderare ch' egli così possa, come vuole, molto ancora studiare, e dare al mondo frutti degni d' ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve ch'egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo) e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia.

— Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l' unico degl' improvvisatori. —

Ci perdoni chi tanto c' incalza interrogando. È chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni, e manifeste.

8.° In somma quale e quanto è lo Sgricci?

Crediamo lui esser tale che della età

e dell' ingegno sì fiorenti si possa molto sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuocano i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e liberale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d' essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un romor breve e una fama eterna, non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo; anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità. Ma per diventare grand' uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, forse nocituri e certamente vani, quanto sarebbe

meglio se qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere alla comune patria (che tanto oggi ne abbisogna) una sì lieta speranza, e nutrirle un valente uomo, quale di sè promette lo Sgricci: felice vena, che se troverà chi le faccia un canale ove possa correndo crescere, si amplierà in maestoso ed ubertoso fiume; altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

IX. Che cosa sono gl' Improvvisatori? quale e quanta è questa professione di parlare d' ogni cosa, parlarne subitaneamente, parlarne in versi?

Qui, Signori interrogatori, allargate il campo, nè scemate i pericoli al nostro rispondere; che dee pur essere un combattere, al quale venghiamo ripugnantissimi: e nulla ostante non taceremo alcuna parte di quello che ci par vero. E dapprima vi rispondiamo con due parole, prendendole da quel famoso decreto de' romani Censori, quando Roma già letterata, discacciò i rè-

tori; e stimiamo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl' improvvisatori, a nostro parere, non è altro che LUDUS IMPUDENTIÆ. Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal Pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlare d' *ogni cosa*, *improvviso*, *e bene*. Diciamo *bene;* perchè *male* si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata, benchè ragionevole. Diciamo parlar *bene* e *subitamente;* nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e

l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*. Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl'improvvisatori? E n'avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v'è studio, che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o Signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l'intelletto, se presumereste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza, pronti di rispondere sovra qualunque soggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e familiari, parlando anche solo mezz'ora, e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevole? E quello che direte di non

volere prometter voi, lo accetterete promessovi da tali, coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria? Nel Parlamento d'Inghilterra occorre talvolta a que' Signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre; ma di certe particolari materie, alle quali si entra nel Consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi, e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro, che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l'Italia ebbe a' nostri giorni le sue riughiere; non è a cercare con quanto frutto di politica; cerchiamo con quale vanto di facondia. Chi fu segnalato allora? chi n'è ricordato oggi? Eppure a quelle assemblee non mancò il meglio degl'ingegni allora noti. Diremo che agl' Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in

prosa? Il difficile, signori, in qualunque lingua è pensare e parlar bene, senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice, e dimestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra è difficile. Preghiamo i nostri accorti interrogatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Loche, quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio *dell' associazione delle idee*. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de' principali signori e de' più ragguardevoli ingegni d' Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando, lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei miglior pensatori e parlatori del regno: e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch' essi venivano dicendo. Quelli dopo uno spazio non breve riscossi, ed accorti di Loche, lo chiamarono, e graziosamente si dolsero che gli avesse così

lasciati, e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l'Eccellenze vostre, e fui sempre con loro. Sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Brettagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh, vediamo; leggete. — Comincia Loche a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi; finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta, e stracciarla.

I sofisti di Grecia, e i rètori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch'essi di parlare subitamente disputando qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima spezioso titolo di meglio apparecchiarsi all'uso necessario del Foro e della Curia. Ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano

dall' adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' Savi. Ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza, e una incredibile pazienza degli uomini.

X. Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili; nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiamo di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: e avendo veduto com' egli insegna cantare

e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uom sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove sono le regole, gli studi, gli esercizi de' nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

XI. L' Italia ha dunque il torto nel vantarsi de' suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

È certissimo che gl' improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee, o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un romor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Prive-

remo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo? —

E qui, se abbiam senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza; nelle quali il *bello* è tutto, il *presto* è nulla. Se il cavalier Benvenuti, o il cavalier Landi vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana; come l'avreste a grado? Che stima fate di Luca Giordano; il quale per la spaventosa prestezza nel dipingere acquistò da' suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-priesto*, e da molti fu detto l'Improvvisator de' pittori? La *furia* del *divino* Michelangelo, non che da altri fu da lui stesso tante volte condannata: perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo *improvvisare* sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che vedendosi riuscire viziose (o certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò. È troppo nota

la risposta di Apelle a quello scioccherello che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che avea introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell' arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è dimostrato e vi è certissimo che gl' improvvisatori non posson fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la prestezza che pochissimo, o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento, e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno, quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l'uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore?

Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati ma la plebe di Spagna, che ne' teatri quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell' altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode di compiere il verso, e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana vogliono certamente fantasia e buon gusto; ma l' avere desinenze simili, comunque elle ci cadano, è tanto soverchiamente facile, che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori *(divitias miseras)*; il che udiamo da taluni affermarsi. Ma quantunque certissimi che più d' uno o due o tre milioni di abitanti d' Italia ci griderà contro, noi siamo fermi a tenere (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l' avere e l' ascoltare improvvisatori.

XII. Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti ?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra: la Roma de' nostri tempi sul medesimo Colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girare de' secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibri, che non le parve necessario d' impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche, le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano, e con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l'Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioie, e innalzi e indori le frasche. I Greci onorarono la lot-

ta, il corso, che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi; onorarono i cantori, i sonatori, i poeti, che allegrano e ingentiliscono l'animo: e dove talvolta errarono nella misura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) precedettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L'altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d'incoronarsi poeta nella sua patria: ma Dante avea dato alla sua nazione un poema che *uni cedit Homero Propter bis mille annos*. Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l'Italia, come poeti e come dotti: finchè l'abuso, come suole, fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato*. Potè ricuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo di creder poesia le ciancie degl'improvvi-

santi; e non si vergognò di dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, all' Alfieri; (e 'l direm pure) al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e *torturato* il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

XIII. Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl' Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco) udirsi nella compagnia di un convito geniale, e ivi anche lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

XIV. Ma finalmente che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d' esser *funambola* si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può. Forzarla a qualche più util mestiere, sarebbe forse giusto, ma duro. Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsódi*, o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell' Ariosto, del Tasso, del Metastasio; studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo pochissimo legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e familiare de' suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d' Italia è fastidioso l' accento. Perciò di Toscana solamente e di

Roma si accettino questi novelli rapsódi; e costoro formati, non nella scuola detestabile di un Morocchesi, o di altro simile, ma educati a ben pronunciare, e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano: e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte, o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verrebbe Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degl' Improvvisatori.

FINE DEL VOLUME X.

Aol 1454980

INDICE

DEL

VOLUME DECIMO

La Pastorizia di Arici . . . pag. 1
Testi di lingua inediti . . . . . » 71
Intorno lo Sgricci e gl' Improvvisatori . . . . . » 99